PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Annalisa Strada

Hai visto Andrea?

PELLEDOCA

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-8832791723

Hai visto Andrea?

Questa storia è dedicata a tutti coloro
che si perdono e si ritrovano.
A chi ha la pazienza di ascoltare le storie,
anche quelle che non verranno mai scritte.

Capitolo 1
Chiamare i soccorsi

Il raggio blu girò su se stesso per l'ennesima volta e di nuovo Gabriella chiuse gli occhi per proteggersi da quella luce fastidiosa.

L'auto dei carabinieri occupava quasi per intero lo stretto sentiero di montagna. Pareva incredibile fosse riuscita ad arrivare fino a lì. Una portiera era aperta e bastava piegare un po' la testa per sbirciare dentro e vedere il militare al posto di guida che stava compilando scartoffie. Come se avesse sentito lo sguardo di Gabriella, si interruppe, si voltò e le regalò un piccolo sorriso rassicurante. Era molto giovane. Il suo collega, quello più anziano, con la barba e lo sguardo severo, era a pochi metri, sul ciglio del canalone, a sporgersi pericolosamente verso il dirupo.

«Andiamo a vedere» disse il padre a Gabriella e le prese il gomito per guidarla delicatamente oltre la volante, verso il muso dell'ambulanza posteggiata appena dietro.

Gabriella salì tra i ciuffi di festuca che crescevano sul declivio e sfiorò la fiancata per raggiungere, sul retro, i due volontari in tuta arancione e blu che sostavano davanti al portellone aperto. Erano una bionda abbastanza giovane e un uomo di mezza età che stava stretto nella divisa. La barella era mezza fuori, pronta a essere estratta in caso di

necessità. La donna, con i capelli biondi raccolti in una lunga treccia, scriveva un messaggio tenendo il cellulare con due mani, mentre i pollici compulsavano i tasti.

«Chiameranno l'elisoccorso?» chiese il padre di Gabriella, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il volontario con la pancia abbondante guardò il cielo e rispose vago: «Bisogna vedere se trovano qualcuno…»

E, a quel punto, tutti gli occhi si puntarono su Gabriella. Lei arrossì e le lacrime si fecero sentire sotto le palpebre, ma le ricacciò indietro sbattendo furibondamente le ciglia e ricordò a se stessa che non aveva niente da rimproverarsi.

Suo padre tornò ad appoggiarle la mano sulla spalla, vicino alla bretella dello zaino che si era messa in spalla quella mattina presto.

Gabriella represse l'istinto di scrollarsi di dosso quel tocco protettivo che la faceva sentire ancora più sola e bisognosa di compassione. Possibile che nessuno le credesse?!

Il carabiniere più anziano, poco prima, l'aveva presa in disparte e l'aveva tartassata: «Sicura di quello che hai detto? Avevi guardato bene?»

E, dopo che Gabriella lo aveva rassicurato che di sicuro aveva visto un essere umano, aveva scosso la testa: «Succede, sai, che uno pensi di aver visto una cosa e invece era solo un'impressione. A volte ci chiamano per segnalare bambini e invece poi si scopre che sono cani, giacche vuote oppure rami… Spesso la fantasia fa giochi strani…»

Gabriella strinse i denti e cercò qualcosa da dire per abbattere quel muro di diffidenza che la circondava e che la infastidiva tantissimo, ma il rotolare di sassi e una voce affannata attirarono l'attenzione di tutti: «Abbiamo trovato qualcosa».

Gabriella sentì la mano di suo padre che picchiettava sulla spalla, con un ritmo più brioso, come se finalmente almeno lui le avesse creduto.

«C'è qualcuno lì sotto?» la domanda del volontario panciuto si sovrappose ai suoi pensieri.

«Nessuno… cioè, nessun corpo. Però alcuni sassi sul fondo sono coperti da sangue fresco» e con quelle parole la voce prese il volto di una donna di mezza età, con i capelli ricci che le sfuggivano da tutte le parti. Indossava la divisa degli infermieri dell'ambulanza e saltò sul sentiero con una certa eleganza, nonostante il leggero fiatone.

«Ce n'è molto?» chiese l'altra soccorritrice, riponendo in tasca lo smartphone.

Anche i due carabinieri si fecero avanti, quello con la barba e il giovane che prima era al volante. Entrambi allungavano la testa per capire se anche il loro collega stesse risalendo.

L'infermiera si avvicinò a Gabriella e le sfiorò appena il viso con la mano e con un sorriso, poi spiegò a tutti quelli che le si erano fatti attorno: «A quanto abbiamo capito, qualcuno deve essersi ferito, forse cadendo, e poi trascinato per un tratto. Ha perso del sangue, ma non saprei dirvi quanto. Il dottore è rimasto giù e stanno finendo di fare le fotografie».

«Grazie, Marina» disse il padre di Gabriella, riconoscente come se quelle informazioni fossero state raccolte per lui e non per le forze di pronto intervento che erano accorse.

«Figurati, Livio» gli rispose la donna, mentre tornava su Gabriella con un nuovo sorriso rassicurante.

Si conoscevano da una vita, letteralmente. E non solo perché in un paese di poche migliaia di anime raccolte al

centro di una valle ci si conosce tutti, ma perché Marina era stata collega di Stefania, la mamma di Gabriella. E, da quando la mamma non c'era più, Marina era stata la più puntuale nel farsi sentire a Natale, a Pasqua, e per i compleanni, e a riversare nelle orecchie di Gabriella e di suo fratello Orlando tutti i ricordi migliori che Stefania aveva lasciato sulla Terra.

Marina le strizzò l'occhio con tenerezza e Gabriella si sforzò di sorridere.

«Ti sei tanto spaventata, tesoro?» le domandò sottovoce.

Gabriella le rispose con lo stesso tono: «Un pochino...» e accompagnò le sue parole con un gesto vago della mano.

«Hai fatto bene a chiamarci, sei stata proprio brava.»

Gabriella le fu grata per quella conferma e sentì di poterle chiedere: «E adesso?»

«Adesso ci pensiamo noi» la rassicurò Marina. «Qualsiasi cosa sia accaduta, tu hai fatto tutto quello che era giusto fare.»

«Ci sarebbe un'altra cosa» intervenne il carabiniere più anziano, interrompendole e facendo a Gabriella un cenno con il mento. «Avrei bisogno che tu venissi in caserma per una deposizione.»

«Ci servirà un avvocato?» si preoccupò il padre.

Il carabiniere scosse la testa, sistemò meglio il cappello e rispose: «Non ne vedo il motivo. Dobbiamo solo capire come sono andate le cose per fare il verbale».

Gabriella sospirò e si domandò se chiamare i soccorsi fosse stata davvero la cosa giusta.

Capitolo 2
L'interrogatorio

La caserma occupava il pianterreno di un edificio di due piani con le persiane verdi e l'intonaco color crema. Una bandiera italiana pendeva quasi immobile dall'asta fissata sopra l'ingresso e una fioriera di legno traboccava di gerani rossi.

Appena entrata, Gabriella ebbe l'impressione di essere finita nel salotto di una casa un po' datata. Tre poltroncine per l'attesa circondavano un tavolinetto con le riviste dell'Arma: sulle copertine campeggiavano tavole illustrate con carabinieri in alta uniforme.

Insieme a suo padre superò la porta di sicurezza e si trovò in un ufficio con due scrivanie di legno, un appendiabiti, una stampante su un mobile d'angolo e, alla parete, una grande carta topografica della valle incorniciata. Da una finestra aperta entrava il profumo della terra. Era quasi estate, ma il clima era straordinariamente mite e piovoso. Effetti paradossali del surriscaldamento globale.

Il giovane carabiniere, che aveva guidato la volante fino al canalone, indicò le sedie.

«Accomodatevi.»

Gabriella si sedette, come richiesto, ma continuò a tenere lo zaino in spalla.

Il militare la osservò per un istante.

«Ti pesa?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Un po'.»

«Puoi appoggiarlo qui» e indicò un ripiano libero.

«Lo tengo» e Gabriella sottolineò l'intenzione, sfilando le bretelle e sistemando lo zaino sulle ginocchia.

Lui annuì e basta.

Suo padre si sedette accanto a lei e le rivolse uno sguardo rapido, come per accertarsi che stesse bene.

Il carabiniere più anziano entrò dalla porta e salutò con un cenno della mano, poi si spostò vicino alla carta della valle. Teneva il cellulare premuto contro l'orecchio.

«Sì, ho capito… Fotografate tutto prima di raccoglierlo… Sì, tutti i sassi… Certo, anche il terreno lì intorno…»

Fece qualche passo verso la finestra.

«Il medico è ancora sul posto? Bene. Appena avete finito mandate tutto all'ospedale di fondovalle. Tutto. Anche il sangue. Fate fare tutti gli esami possibili.»

Riagganciò e rimase per qualche secondo a guardare fuori.

L'ospedale di fondovalle era quello dove aveva lavorato la mamma.

Il giovane carabiniere si mise al computer.

«Allora. Io sono l'appuntato scelto Riccardo Ferri.»

Le sorrise.

«E tu sei Gabriella.»

Lei annuì.

«Per il verbale devo chiederti alcune cose. Se una domanda non ti è chiara, me lo dici. Va bene?» e accompagnò la domanda con uno sguardo che voleva sincerarsi che davvero andasse tutto bene.

«Va bene» confermò Gabriella.

«Nome e cognome?»

Lei rispose.

«Età?»

«Tredici anni.»

Lui scrisse qualcosa.

«Abiti qui in paese?»

«Sì» e la voce del padre precisò l'indirizzo.

«Conosci il sentiero che sale fino alla Rocca delle Marmotte?»

Gabriella lo guardò quasi stupita: «Certo».

«Ci vai spesso?»

«Da sempre.»

Riccardo Ferri scriveva le risposte digitando veloce sulla tastiera del pc e poneva le domande senza cambiare tono: «Da sola?»

Gabriella si fece cauta e rispose: «Anche».

«Quindi conosci molto bene quella zona» ed era una specie di affermazione. Se nasci e vivi in un paese di quelle dimensioni è chiaro che lo conosci tutto e che con la montagna hai una certa confidenza, altrimenti non potresti invecchiare.

«Sì» annuì Gabriella.

«Questo è importante» si compiacque Ferri.

Gabriella non sapeva perché fosse importante, ma si sentì un po' meglio.

Il carabiniere sollevò gli occhi: «Dove stavi andando?»

«Alla baita.»

«Per fare cosa?»

«Portavo le tende.»

«Quali tende?»

«Quelle dei nonni. La baita era la loro. Le avevamo lavate.»

«Nello zaino ci sono ancora?»

Lei annuì.

Lui osservò lo zaino.

«Dev'essere pesante.»

«Un po'.»

Suo padre le appoggiò una mano sul braccio.

«Te l'avevo detto di aspettare me.»

«Papà…»

«Va bene» intervenne subito il carabiniere con tono gentile. «Allora. Stavi salendo verso la baita. Poi?»

Gabriella si inumidì le labbra. Arrivava la parte difficile: «Quando il sentiero ha cominciato ad affiancare il canalone, mi sono avvicinata al bordo per vedere se c'erano già le more. E ho visto qualcosa di rosso» e si fermò, incerta se fornire altri dettagli.

Dopo un istante di silenzio, l'appuntato scelto Riccardo Ferri domandò: «Che cosa hai pensato che fosse?»

«Qualcosa perso da qualcuno.»

«Perché?» e Ferri aggrottò la fronte.

Lei ci rifletté. «Perché i turisti spesso vanno in montagna troppo carichi e qualche maleducato lascia cose a metà percorso o le perde oppure… le dimentica.»

Il giovane carabiniere distolse lo sguardo dal monitor. «Capisco.»

Annotò ancora qualcosa.

«E poi?»

«Mi sono avvicinata.»

«Quanto?»

«Fino al ciglio.»

«Ti sei solo sporta?»

Gabriella scosse la testa.

«Quanto mi serviva per guardare meglio. Vi ho fatto vedere dove ho pestato i rami.»

Ancora una volta il carabiniere annuì. Il più anziano, che aveva chiuso la telefonata ed era rimasto in piedi alle sue spalle, la incoraggiò: «Che cosa hai fatto?»

«Sono scesa un pochino.»

«E cosa hai visto?» domandò Riccardo Ferri.

Gabriella si strinse nelle spalle.

«Una persona.» Poi esitò. «Cioè… credo.»

«Credi o sei sicura?» chiese il carabiniere alle sue spalle, mentre il padre si agitava sulla sedia.

Lei si concentrò. Rivide il rosso e i rovi e sentì di nuovo la sensazione improvvisa di freddo allo stomaco. «Sono sicura.»

L'anziano incrociò le braccia: «Una persona viva o morta?»

«Questo non lo so» e si sforzò di tenere la voce ferma.

Il giovane carabiniere annuì. «Hai visto il viso?»

«Mi pare di ricordare un profilo pallido, ma so solo dire che era pallido. Era molto lontano.»

«Le mani?»

«Forse, senza guanti» e provò a rivedere l'immagine nella mente, ma la memoria le faceva brutti scherzi e la cambiava di continuo.

«Le scarpe?»

«No, ma aveva dei calzoni lunghi. Non ho notato niente di strano, quindi poteva avere degli scarponcini» e si sentì abbastanza sicura di quel che diceva. Lì, in quella stagione, era difficile che si salisse in montagna con calzature diverse.

«Qualcos'altro?» volle sapere Ferri.

Gabriella corrugò la fronte. «Dei capelli castani.»

«Lunghi?»

«Non proprio, ma nemmeno corti. Una via di mezzo.»

Lui sorrise appena. «Quindi potrebbe essere stato un ragazzo? Oppure una ragazza?»

Gabriella si mosse per la prima volta da quando era seduta e intrecciò le dita nervosamente: «Secondo me, a istinto, era un maschio».

«Di corporatura robusta?» suggerì l'anziano.

Gabriella strinse le labbra, pensierosa: «Normale».

Il giovane carabiniere non scrisse subito.

La guardò per alcuni secondi.

«Hai visto sangue?»

«No.»

«Hai sentito qualcuno parlare?»

«No.»

«Muoversi?»

«Nemmeno. O forse non me ne sono accorta» e si irrigidì sulla sedia.

«Hai toccato qualcosa?»

«No!» La risposta le uscì più forte del necessario. «Sono subito risalita per chiamare i soccorsi, ma lì il cellulare non prende e sono dovuta scendere di qualche centinaio di metri. E non mi sono più mossa.» Esitò prima di ammettere: «Avevo paura».

Il militare le sorrise. «Scusami. Dovevo chiedertelo.»

Gabriella si rilassò un poco.

Nella stanza calò un breve silenzio.

La stampante si svegliò per qualche secondo e sputò fuori un foglio.

Il giovane carabiniere allontanò la tastiera.

«Hai avuto paura?»

Gabriella si sorprese della domanda.

Ci pensò.

«Sì.»

«Anche adesso?»

Lei guardò il padre.

«Un po'.»

Riccardo Ferri annuì lentamente e le sorrise. Aveva un bel modo di farlo. «Però hai fatto tutto nel modo giusto.»

Per qualche ragione, quelle parole le sciolsero qualcosa nello stomaco.

Il militare più anziano prese il verbale, lo lesse rapidamente e poi guardò Gabriella.

Questa volta lo sguardo non era più severo. «Io credo che tu abbia visto davvero qualcuno.»

Gabriella rilasciò il fiato che non si era accorta di aver trattenuto. Finalmente.

L'uomo si sfilò il cappello e se lo rigirò tra le mani. «Il problema» disse «è capire dove sia finito.»

Capitolo 3
La Parete Nuda

Era mattina e il sole entrava di prepotenza dalle persiane appena accostate.

Gabriella si svegliò di soprassalto. Si tirò a sedere e fissò per qualche secondo le coperte che aveva scalciato in fondo al letto. I piccoli fiori azzurri del lenzuolo le riportarono improvvisamente alla mente le erbacce del canalone e il rosso della giacca.

La realtà del giorno prima le ricadde addosso con la pesantezza di una valanga.

«Gabri! Oh, ci sei?»

La voce di suo fratello Orlando risalì dal piano di sotto.

«Che cosa vuoi?» gridò di rimando, innervosita.

«È arrivata Agnese!»

Gabriella si alzò dal letto quasi inciampando nella coperta e infilò i piedi nelle pantofole. La loro casa era stretta e alta, come quasi tutte quelle del rione più vecchio del paese: un dedalo di edifici addossati gli uni agli altri come per ripararsi da una gran paura.

Scese di corsa le scale.

Agnese era in piedi in cucina, ancora con la felpa scura e i capelli castani raccolti in una coda altissima. Appena la vide, spalancò le braccia.

«Finalmente!»

Si abbracciarono così forte che Gabriella rischiò di perdere l'equilibrio.

«Quando sei arrivata?»

«Ieri sera. Tardissimo.»

«E non mi hai scritto?»

«Dormivi.»

«Tu come fai a saperlo?»

«Perché ho provato a scriverti, ma non hai né visualizzato né risposto.»

Si sorrisero.

Per settimane si erano sentite ogni giorno con messaggi, fotografie e vocali chilometrici, ma rivedersi dal vivo era tutta un'altra cosa.

Gabriella si lasciò cadere su una sedia: «Non sai che cosa mi è successo».

Agnese scosse la testa: «Invece so tutto. Mia madre è andata da Giancarlo a fare la spesa mentre mio padre scaricava i bagagli. Non si parlava d'altro».

Gabriella si lasciò sfuggire un gemito. «Sanno che sono stata io a chiamare i soccorsi?»

«Dicono che era una ragazza della famiglia che ha la Rocca delle Marmotte, quindi in paese lo sanno tutti che sei tu. Ma non fanno chiacchiere, ecco. Almeno non con i turisti.»

Gabriella riuscì a dire solo: «Oh» meravigliata da quella inattesa delicatezza d'animo.

Agnese si sedette accanto a lei. «Tu come stai?»

Gabriella aprì la bocca e la richiuse.

«Non lo so.»

Aveva dormito male. O forse non aveva dormito quasi per niente. Continuava a vedere il rosso di quella giacca

e a chiedersi se davvero avesse visto due gambe. Più ci pensava e meno era sicura di ricordare. Era una sensazione odiosa.

«Ieri sera ho spento il cellulare» disse. «Arrivavano tipo un miliardo di notifiche. Compagni di classe. Cugini. Persone che non sentivo da anni. Una delle elementari che adesso vive in Liguria.»

Agnese scoppiò a ridere.

«Come hanno fatto a saperlo?»

«Le notizie girano in fretta, pure troppo.»

«Per fortuna io non voglio i dettagli» la confortò Agnese. «Mi basta sapere che sei intera.»

Gabriella sorrise. Con Agnese era sempre tutto più semplice. «Rosaria, invece, vuole i dettagli» disse Agnese.

«Lei vuole sempre i dettagli.»

«È già informatissima.»

«Naturalmente.»

«Sai com'è fatta.»

Gabriella annuì.

Rosaria ricordava tutto, trovava tutto, collegava qualsiasi cosa a qualunque altra. Era una specie di archivio vivente che camminava su due gambe.

Gabriella abbassò la voce per non farsi sentire da Orlando, che era nella stanza accanto: «Secondo te mio fratello e lei…»

Agnese la guardò: «Sei l'unica che ha un dubbio. Per tutti gli altri stanno già insieme».

Gabriella si passò una mano sulle gambe per lisciare i calzoni del pigiama e ridusse la voce a un sussurro: «Mi auguro che Orlando si comporti bene, detesterei se lei ci restasse male».

«Perché?» si stranì Agnese.

«Perché Orlando è una frana con le ragazze e poi ci andrebbe di mezzo la nostra amicizia.»

Agnese si fermò. «Con Rosaria?»

«Sì» e qui esitò perché non riusciva a capire dove l'amica stesse andando a parare.

«Gabri, ma l'hai presa per una stupida?» Agnese si alzò di scatto. «Adesso occupiamoci delle cose serie. Lavati e vestiti.»

«Perché?»

«Tu sei la persona più interessante di tutto il paese.»

«Che orrore.»

«E tutti ti stanno cercando.»

«Ancora peggio.»

«Quindi usciamo e ce ne andiamo a spasso.»

Gabriella ebbe un gesto di esultanza: «Andiamo a portare le tende alla Rocca!»

Schioccò le dita e aggiunse, in un crescendo di entusiasmo: «Non passiamo dalla solita strada, ma facciamo il giro dalla Parete Nuda.»

Agnese fu contagiata dalla sua vitalità: «Se passiamo di lì, possiamo cercare tracce di pietre spaziali».

La vecchia leggenda della Parete Nuda era un mito inventato dagli anziani, ma Agnese era l'unica di tutta la valle a credere ciecamente che in quelle rocce ci fossero meteoriti interi, pietre preziose e fossili straordinari, che sarebbero stati visibili solo a chi fosse dotato di coraggio, purezza di cuore e anima generosa.

Gabriella scoppiò a ridere. «Le pietre spaziali non esistono.»

«Esistono eccome.»

«Tu sei completamente matta.»

«Ascolta.» Agnese alzò un dito. «La Parete Nuda è piena di pietre strane.»

«Secondo te.»

«Secondo i geologi.»

«Tu non conosci nemmeno un geologo.»

«Appunto per questo li trovo affascinanti.»

Gabriella rise ancora.

«E poi» continuò Agnese «quella parete viene colpita dai fulmini da secoli.»

«E quindi?»

«I fulmini cambiano le cose.»

«Le bruciano.»

«Anche.»

«E quindi?»

«Quindi io un giorno troverò un diamante. Gigante. Oppure un dinosauro intero.»

Si guardarono.

Scoppiarono a ridere tutte e due.

Dal soggiorno arrivò la voce di Orlando.

«Di che state parlando?»

«Diamanti!» gridò Agnese.

«E dinosauri!» aggiunse Gabriella.

Comparve sulla porta.

«Che fate di bello?»

Lei esitò. «Andiamo a portare le tende alla Rocca delle Marmotte.»

Orlando posò il libro sul tavolo. «Vengo anch'io. Che tanto non ho voglia di studiare.»

Mentiva malissimo.